STORIA DEL PENSIERO POLITICO

ANNO I, N. 2

SAGGI

185 Paradigmi dell'eccezione nel tardo medioevo
di Massimo Vallerani

213 Della rovina delle «repubbliche de' molti»: Campanella lettore di Machiavelli
di Alessio Panichi

239 «Bonapartes and Sharks»: the political philosophy of Herman Melville
di Benjamin Isaac Schapira e Mark Somos

275 Luigi Sturzo nella cultura politica del Novecento
di Francesco Traniello

RASSEGNE E DISCUSSIONI

297 Sulla distopia, *di Manuela Ceretta*

RECENSIONI

311 La riflessione politica, tra volgare e latino, nel medioevo e nel rinascimento, *di Annalisa Ceron*

315 Chiesa e modernità. Per una rilettura critica del papato di Benedetto XIV, *di Patrizia Delpiano*

318 Governare «la deriva del mondo che viene»: Chateaubriand, Guizot, Tocqueville, *di Cristina Cassina*

322 Monarchia e repubblica in Italia. Una reciprocità di sguardi tra storia e rappresentazioni politiche, *di Pierangelo Gentile*

325 Norman Angell e la questione della pace, *di Alberto Castelli*

329 Spazio, territorio e sovranità in Schmitt, *di Patricia Chiantera-Stutte*

332 Ripensare il Novecento, e le sue idee politiche, *di Marco Bresciani*

SCHEDE

337 Risorgimento, *a cura di Antonio Chiavistelli e Federico Trocini*

Sulla distopia

Manuela Ceretta

On dystopia

This article discusses some of the main studies that dealt with dystopia in the last few decades. In the 1980s the debate on totalitarianism drew the scholars' attention to the dystopian tradition, as it was widely considered a precious perspective to approach the totalitarian phenomenon from different lines of thought. The visibility gained by dystopian literature also called to the forefront the relationship between utopia and dystopia, favouring on one side the adoption of conventional, shared criteria to tell dystopia from anti-utopia, and, on the other side, prompting a discussion on the differences and similarities between dystopia and science fiction. Historiography rose to the challenge of reconstructing the dystopian tradition, with several attempts to investigate the historical and political context that shaped it, or, alternatively, the literary models that inspired it.

Keywords: dystopia, anti-utopia, science fiction, totalitarianism, gender, politics, eugenics, literature

> «Le sole utopie leggibili sono quelle false, quelle che, scritte per gioco, divertimento o misantropia, prefigurano o evocano i *Viaggi di Gulliver*, bibbia dell'uomo disingannato, quintessenza di visioni non chimeriche, utopia senza speranza».
>
> (E.M. Cioran)

Sulle ragioni dell'interesse per la distopia

Chi sfogliasse alcune delle più note storie dell'utopia apparse nella seconda metà del Novecento alla ricerca di qualche riferimento,

Manuela Ceretta, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Culture, politica, società, via Giolitti 33, 10123 Torino, manuela.ceretta@unito.it.

 ISSN 2279-9818 © Società editrice il Mulino

indicazione o accenno alla letteratura distopica rimarrebbe per lo più deluso. I classici lavori di Ruyer, Servier, Manuel o non ne fanno menzione alcuna oppure vi dedicano rapidissime osservazioni[1]. Se invece si consultasse il *Dictionary of Literary Utopias*, apparso nel 2000 per i tipi di Honoré Champion, o si aprisse l'indice del *Cambridge Companion to Utopian Literature*, pubblicato nel 2010, ci si accorgerebbe che la distopia ha acquisito a pieno titolo diritto di cittadinanza nell'universo utopico[2].

Dietro il profondo interesse suscitato negli ultimi decenni dalla distopia si colloca principalmente un interrogativo: quello relativo alle radici storiche e teoriche del fenomeno totalitario, di cui, in anticipo rispetto ai tempi, la letteratura distopica aveva intuito il profilarsi. È noto che, in maniera tanto discussa quanto discutibile, all'interno del dibattito sul totalitarismo si sono levate voci che hanno messo in stato d'accusa l'intera utopia, ritenuta responsabile di aver contribuito a promuovere le attitudini totalitarie del secolo breve[3]. Accanto a queste voci, si sono situati gli interventi di studiosi che hanno segnalato, in termini assai più pertinenti, che la prima e forse più acuta requisitoria contro l'utopia e le sue antinomie è venuta proprio dall'interno della tradizione utopistica e, più precisamente, dalla distopia. Ad essa va quindi attribuito il merito di avere precocemente individuato non solo i limiti intrinseci delle narrazioni utopistiche, ma anche la genesi del totalitarismo nel dipanarsi delle tendenze culturali, tecno-

[1] R. Ruyer, *L'utopie et les utopies*, Paris, PUF, 1950; J. Servier, *Histoire de l'utopie* (1967), trad. it. *Storia dell'utopia. Il sogno dell'Occidente da Platone ad Aldous Huxley*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2002; F.E. Manuel, F.P. Manuel, *Utopian Thought in the Western World*, Cambridge, Harvard University Press, 1979.

[2] V. Fortunati, R. Trousson (eds.), *Dictionary of the Literary Utopias*, Paris, Honoré Champion, 2000; G. Claeys (ed.), *The Cambridge Companion to Utopian Literature*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010. Testimoni della rilevanza che la distopia è andata progressivamente acquisendo all'interno della tradizione utopistica sono le rapide, ma pregnanti, osservazioni di Bronislaw Baczko e di Valerio Verra, contenute nelle seguenti voci enciclopediche: B. Baczko, «Utopia», in *Enciclopedia Einaudi*, v. 14, Torino, Einaudi, 1984, pp. 856-920; V. Verra, «Utopia», *Enciclopedia del 900*, v. 7, Roma, Treccani, pp. 988-1006. Si veda anche il numero monografico, sempre a cura di Verra, dedicato a *Utopia-antiutopia*, in «Fondamenti», 2 (1985), ed il volume: A. Colombo (a cura di), *Utopia e Distopia*, Milano, FrancoAngeli, 1987.

[3] Sul tema si veda la rassegna di studi di F. Rouvillois, *Utopie et totalitarisme*, in L. Tower Sargent, R. Schaer (sous la direction de), *Utopie. La quête de la société idéale en Occident*, Paris, Fayard, 2000, pp. 316-321.

logiche e politiche della modernità[4]. In particolare, dagli anni '80 in poi, complice l'arrivo dell'*annus horribilis* che aveva dato il titolo al capolavoro di George Orwell e anche grazie alla raccolta d'interventi curata da Ian Howe[5], la filosofia politica ha riconosciuto in *1984* e nel multiforme universo delle distopie «totalitarie» un prezioso aiuto per pensare lungo nuove direttrici gli «eccessi di potere» del Novecento[6]. Da allora la storiografia non ha più cessato d'indagare i meccanismi totalizzanti del potere attraverso le prospettive aperte dalla letteratura distopica: talvolta seguendo le tracce della riflessione di Evgenij Zamjatin[7], talora privilegiando la lettura tecnologico-edonistica *à la* Aldous Huxley[8], talaltra ampliando lo spettro geografico dell'indagine per ricomprendere le distopie scritte nell'Europa centro-orientale, come nel caso dell'interessante studio di Erika Gottlieb[9].

[4] Cfr. B. Bongiovanni, *La duplice carriera di un concetto. Utopia-eutopia-distopia e ucronia-eucronia-discronia*, in B. Bongiovanni, G.M. Bravo (a cura di), *Nell'anno 2000. Dall'utopia all'ucronia*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 201-215.

[5] I. Howe (ed.), *1984 Revisited: Totalitarianism in our Century*, New York, Harper & Row, 1983; E. Gottlieb, *Orwell in 1980s*, in «Utopian Studies», 3 (1992), n.1, pp. 108-120. La letteratura sul tema è ampia, segnalo solo due studi con relative ampie bibliografie: A. Gleason, J. Goldsmith, M.C. Nussbaum (eds.), *On* Nineteen Eighty-Four*: Orwell and our Future*, Princeton, Princeton University Press, 2005; A. Arciero, *George Orwell: «contro il totalitarismo e per un Socialismo democratico»*, Milano, FrancoAngeli, 2005.

[6] Sul dibattito relativo all'eredità orwelliana per la comprensione del totalitarismo, sul precoce riconoscimento del suo contributo da parte del «dissenso dell'Est» negli anni '70 e sul tardo apprezzamento tributatogli dalla filosofia politica dell'Ovest, cfr. S. Forti, *L'ultimo uomo fra resistenza e resa: la filosofia politica di fronte a* Nineteen Eighty-Four, in M. Ceretta (a cura di), *George Orwell. Antistalinismo e critica al totalitarismo*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 143-159.

[7] G. Kern (ed.), *Zamyatin's* We*: A Collection of Critical Essays*, Ann Arbor, Ardis, 1988; E. Sicher, *The Last Utopia: Entropy and Revolution in the Poetics of Evgeny Zamyatin*, in «History of European Ideas», 13 (1991), n. 3, pp. 225-237; Ph.E. Wegner, *On Zamyatin's* We*. A Critical Map of Utopia's Possible Worlds*, in «Utopian Studies», 4 (1993), n. 2, pp. 94-116; E. Borenstein, *The Plural Self: Zamjatin's* We *and the Logic of Synecdoche*, in «Slavic and East European Journal», 40 (1996), n. 4, pp. 667-683.

[8] Gli studi su Huxley sono numerosi, per una prima ricognizione: J. Meckier (ed.), *Critical Essays on Aldous Huxley*, London, Hall & Co, 1996; G. Izzo, K. Kirkpatrick (eds.), *Huxley's* Brave New World*: Essays*, Jefferson, McFarland Publishing, 2008. Su affinità e differenze nelle visioni di Huxley e Orwell, cfr.: S. Manferlotti, *Anti-utopia: Huxley, Orwell, Burgess*, Palermo, Sellerio, 1984; M. Varricchio, *Power of Images/ Images of Power in* Brave New World *and* Nineteen Eighty-four, in «Utopian Studies», 10 (1999), n. 1, pp. 98-114; A. Arciero, *«Some Kind of "Brave New World"»: Humans, Society and Nature in the Dystopian Interpretations of Huxley and Orwell*, in G. Izzo, K. Kirkpatrick (eds.), *Huxley's* Brave New World*: Essays*, cit., pp. 46-61.

[9] La ricerca mira, attraverso un'analisi comparativa, ad individuare differenti

Su questo versante, un contributo importante è venuto, sempre negli anni '80, dai *gender studies*, a partire dagli studi di Daphne Patai su *Swastika Night* di Katherine Burdekin[10]. L'autrice di *Swastika Night*, immaginando una società futura, l'anno 720 dopo la morte di "nostro signore" Hitler, in cui le donne, private di ogni possibilità d'istruzione, degradate e confinate in recinti analoghi a campi di concentramento, sono state relegate alla loro funzione meramente riproduttiva, esprimeva il disagio di un'epoca testimone del legame che stava venendo a istituirsi fra totalitarismo, razzismo, violenza e discriminazioni di genere. Sulle tracce dell'indagine di Patai, diverse analisi hanno in seguito appuntato l'attenzione sulle differenze di genere presenti nelle distopie totalitarie redatte, fra gli anni Trenta e Quaranta, da scrittrici quali l'inglese Margaret Storm Jameson[11], la russa Ayn Rand[12] e la svedese Karin Boye[13]. Anche uno studio più recente, curato da Raffaella Baccolini e Tom Moylan, che estende il focus dell'analisi alla letteratura distopica apparsa nella seconda metà del Novecento, ha confermato che la scrittura distopica femminile ha rivelato una sensibilità per tematiche quali la costruzione sociale del genere ben diversa da quella espressa dalla Lenina, «ragazza splendidamente pneumatica» del *Brave New World* o

peculiarità e sensibilità fra la letteratura distopica occidentale e quella orientale: E. Gottlieb, *Dystopian Fiction East and West: Universe of Terror and Trial*, Montreal, McGill-Queens University Press, 2001.

[10] K. Burdekin, *Swastika Night* (1937), trad. it. *La notte della svastica*, Roma, Editori Riuniti, 1993; D. Patai, *Orwell's Despair, Burdekin's Hope: Gender and Power in Dystopia*, in «Women's Studies», 7 (1984), n. 2, pp. 85-95; C. Pagetti, *«Nell'anno del Signore Hitler 720»:* Swastika Night *di Katharine Burdekin*, in Id., *Cittadini di un assurdo universo*, Milano, Nord, 1989, pp. 117-128; G. McKay, *Metapropaganda: Self-reading Dystopia Fiction. Burdekin's* Swastika Night *and Orwell's* Nineteen Eighty-Four, in «Science Fiction Studies», 21 (1994), pp. 303-339; R. Baccolini, *Gender and Genre in the Feminist Critical Dystopias of Katherine Burdekin, Margaret Atwood and Octavia Butler*, in M. Barr (ed.), *Future Females. The Next Generation*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2000, pp. 13-34.

[11] M. Constantine [pseudonimo di M. Storm Jameson], *In the Second Year*, London, Cassell & C., 1936; J. Birkett, C. Briganti (eds.), *Margaret Storm Jameson: Writing in Dialogue*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2007; J. Birkett, *Margaret Storm Jameson. A Life*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

[12] A. Rand, *Anthem* (1938), trad. it. *Antifona*, Macerata, Liberilibri, 2003; R. Mayhew (ed.), *Essays on Ayn Rand's Anthem*, Lanham, Lexington Books, 2005.

[13] K. Boye, *Kallocain* (1940), trad. it. *Kallocaina*, Milano, Iperborea, 1993; R. Baccolini, *Il disagio della civiltà dalla prospettiva delle donne: i romanzi di Burdekin, Boye e Bryher*, in M. Ceretta (a cura di), *George Orwell*, cit., pp. 41-54.

dalla Julia, «rivoluzionaria dalla cintola in giù», di *1984*[14]. I saggi raccolti da Baccolini e Moylan hanno inoltre sottolineato il modo alternativo e originale in cui le donne hanno impiegato lo strumento distopico. Sotto il profilo del registro narrativo, le distopie al femminile si sono dipartite dal «canone distopico» (sconfitta, tragedia, anti-eroe), fissato, per così dire, da Zamjatin, Huxley e Orwell, creando quelle che vengono oggi chiamate «critical dystopias»: romanzi che mantengono un impulso utopistico e, grazie ai loro finali aperti, esercitano la duplice funzione di pronunciare un *warning* senza però chiudere le porte alla speranza[15].

2. Verso una definizione condivisa dei termini distopia/anti-utopia e una distinzione dei generi fantascienza/distopia

La riscoperta della distopia, stimolata, come si è detto, dal dibattito sul totalitarismo, lungi dal portare al *requiem* per l'utopia, ha consentito di tornare a guardare alla tradizione utopistica con occhi nuovi. Nel 1994, Keith M. Booker ha argomentato in maniera convincente la tesi della continuità fra utopia-distopia, nella convinzione che «il pensiero distopico non abbia lavorato *contro* ma *con* il pensiero utopistico»[16]. A giudizio dello studioso americano, la distopia va considerata parte integrante della tradizione utopistica[17]. Essa infatti ne condivide, in primo luogo, «l'intenzione», ovvero esprime il medesimo atteggiamento di denuncia morale e politica nei confronti di una realtà sentita come oppressiva, disumana, e un'identica sollecitazione

[14] Per una prospettiva diversa da quella critica, espressa dai lavori citati nella nota 10, su Zamjatin, Huxley e Orwell, cfr. T. Horan, *Revolutions from the Waist Downwards: Desire as Rebellion in Yevgeny Zamjatin's* We, *George Orwell's* 1984 *and Aldous Huxley's* Brave New World, in «Extrapolation», 48 (2007), n. 2, pp. 314-341.

[15] R. Baccolini, T. Moylan (eds.), *Dark Horizons: Science Fiction and the Dystopian Imagination*, New York-London, Routledge, 2003; cfr. anche: I. Cavalcanti, *Utopias off/f Language in Contemporary Feminist Dystopias*, in «Utopian Studies», 11 (2000), n. 2, pp. 152-180.

[16] M.K. Booker, *The Dystopian Impulse in Modern Literature*, Westport, Greenwood Press, 1994, p. 177; K.M. Booker, *Dystopian Literature. A Theory and Research Guide*, Westport-London, Greenwood Press, 1994.

[17] In sintonia con Booker e la tesi della continuità fra utopia e distopia, la seguente ricerca bibliografica: P.G. Haschack, *Utopian-Dystopian Literature. A Bibliography of Literary Criticism*, London, The Scarecrow Press, 1994.

a non arrendersi all'*hic et nunc*. In secondo luogo, sfrutta gli stessi procedimenti teorici dell'utopia e affini moduli narrativi per puntare l'indice, con una perspicacia non sempre eguagliata da discorsi che si muovono su un piano meramente teorico, contro il male sociale, politico, ambientale. In linea con le tesi di Booker sono anche quegli studi che, convenendo sulla capacità della distopia di farsi critica sociale, hanno ricondotto il suo potenziale critico essenzialmente alla tecnica narrativa e linguistica su cui essa si fonda. David Sisk e Beatrice Battaglia, in particolare, hanno avvalorato l'idea che la forza delle distopie, la loro capacità di restituire il raccapricciante e multiforme mondo che l'utopia aveva espulso, dalla malattia alla follia, dal male al vizio, dal regresso alla catastrofe, coincida con la loro abilità di colpire i sensi, di provocare una reazione di disgusto e orrore[18].

Negli ultimi decenni a beneficiare di un certo successo di critica non è stata solo la «cosa», la distopia, considerata «antidoto» alle antinomie dell'utopia, ma anche il «nome»: il termine distopia è oggi non di rado impiegato in maniera un po' generica, per affrontare teorie e autori anche molto distanti da quelli fin qui presi in considerazione[19]. Nell'ambito della letteratura specialistica ci si è invece mossi in direzione di un uso sempre più accurato e condiviso di categorie convenzionali per distinguere fra anti-utopia e distopia[20]. In un articolo, pubblicato dopo la conferenza annuale della Society for Utopian Studies del 1993, Lyman Tower Sargent ha argomentato in maniera convincente che debba intendersi con distopia una precisa forma letteraria, che descrive in dettaglio una società che non esiste (o non esiste ancora) e che l'autrice o autore ritiene peggiore della società in cui vive. L'obiettivo politico e polemico delle distopie è innanzi-

[18] D.W. Sisk, *Transformations of Language in Modern Dystopias*, Westport-London, Greenwood Press, 1997; B. Battaglia, *Nostalgia e mito nella distopia inglese. Saggi su Oliphant, Wells, Forster, Orwell, Burdekin*, Ravenna, Longo, 1998; Id., *La critica alla cultura occidentale nella letteratura distopica inglese*, Ravenna, Longo, 2006.

[19] A titolo di esempio: M. Featherstone, *Tocqueville's Virus. Utopia and Dystopia in Western Social and Political Thought*, New York-London, Routledge, 2008.

[20] La paternità del più desueto «cacotopia» (da *kakos*: malvagio) e del più frequentato «distopia» (da *dys*: cattivo), spettano rispettivamente a Jeremy Bentham e a John Stuart Mill: cfr. *Oxford English Dictionary*, v. 2, Oxford, Oxford University Press, 1961, p. 11 (voce «Cacotopia») e *A Supplement to the OED*, v. 1, Oxford, Clarendon, 1972, p. 894 (voce «Dystopia»).

tutto quello di lanciare un grido di allarme contro lo status quo, contro certe tendenze della società, di portare sotto gli occhi dei lettori l'orrore nascosto (volutamente o meno) che si celerebbe dietro determinati sistemi politici, di palesare le mostruosità che si paventano poter scaturire da sviluppi sociali già presenti. La loro virtù è quella di riflettere sul male sistemico, in maniera non essenzialista ma dinamica, nel contesto delle relazioni umane e sociali. Sargent ha poi proposto di designare con l'espressione «anti-utopia» quei romanzi che descrivono un locus immaginato, rappresentato con specifici caratteri con l'obiettivo esplicito di confutare una determinata utopia. L'anti-utopia, spingendo fino al parossismo una determinata organizzazione utopistica, ha lo scopo di mettere in guardia i lettori contro «la pianta mortale» di qualche precisa utopia letteraria o esperimento utopico, percepito come negazione e mistificazione dei sogni di giustizia e felicità che alimenta. Caso emblematico di letteratura anti-utopistica le reazioni critiche e conservatrici suscitate dalla fortunatissima *Looking Backward*, pubblicata nel 1888 da Edward Bellamy, che nell'intento di colpire – con le stesse armi di Bellamy – le sue teorie socialiste (e le sue aperture verso il femminismo) adottarono la forma letteraria dell'anti-utopia. Giocando a storpiarne il titolo, riproponendo i medesimi personaggi e un'identica ambientazione, talvolta spostata poco più avanti nel tempo: non la Boston del 2000 ma quella successiva di pochi anni, autori pressoché sconosciuti cercarono di smascherare le fallacie della proposta socialista di Bellamy facendo vivere ai loro protagonisti l'incubo di un'America rimasta vittima dell'invasione asiatica, piagata dai guasti dell'ingegneria sociale ed esposta alle perversioni di un sistema di potere dove gli abusi sono la norma e le garanzie nulle. Tendenzialmente conservatrici, talvolta manifestamente reazionarie, le anti-utopie si avvalgono delle «retoriche dell'intransigenza» per delegittimare i contenuti e le forme proposti da una precisa utopia[21]. Non tutte

[21] Fra le «anti-Bellamy» più interessanti si vedano: R. Michaelis, *Looking further Forward*, Chicago-New York, Rand & McNally, 1890; A.D. Vinton, *Looking further Backward*, Albany, Albany Book Company, 1890; J.W. Roberts, *Looking Within*, New York, A. S. Barnes & Co., 1893. Sul tema, cfr.: M. Ceretta, *Contro Bellamy*, in B. Bongiovanni, G.M. Bravo (a cura di), *Nell'anno 2000*, cit., pp. 149-165. Sulle retoriche dell'intransigenza il rimando è: A.O. Hirschman, *The Rhetoric of Reaction: Perversity, Futility, Jeopardy*, (1991), trad. it. *Retoriche dell'intransigenza: perversità, futilità, messa a repentaglio*, Bologna, Il Mulino, 1997.

le distopie sono quindi anti-utopie, cioè non tutti i romanzi fin qui discussi trovano in una specifica anti-utopia un obiettivo polemico, ma tutte le anti-utopie sono anche distopie, descrizioni minuziose di società terribili, modelli integrali di inferni terreni.

Un secondo aspetto, più controverso, sul quale la storiografia si è interrogata negli ultimi decenni, riguarda i rapporti intrattenuti fra la letteratura distopica e quella fantascientifica, se esse debbano cioè ritenersi generi distinti e perché. Nel 1979, il più importante studioso vivente di fantascienza, Darko Suvin[22], aveva espresso la convinzione che distopia e *science fiction* andassero considerate come un unico genere, rilevando le forti assonanze in termini tematici fra le due. L'osservazione è condivisibile, basti pensare a come negli anni '60-'70 del Novecento, la *science fiction* ha recepito e alimentato la paura dell'olocausto nucleare, assolvendo, in un mondo sprofondato nella Guerra fredda, al compito di pronunciare i più terribili avvertimenti sui possibili rischi di involuzione e collasso sociale[23]. Né si può ignorare il fatto, che va a sostegno della tesi di Suvin, che alcuni autori, fra cui spicca il Ray Bradbury di *Fahrenheit 451*, sono stati arruolati su entrambi i campi della distopia e della fantascienza[24]. Tuttavia, un ampio e acuto lavoro d'indagine pubblicato nel 2000 da Tom Moylan, che si cimenta con un tentativo di bilancio fra i due generi letterari, suggerisce l'opportunità di continuare a mantenere la distinzione tra distopia e fantascienza in virtù delle considerevoli differenze che fra esse permangono[25]. Innanzitutto perché diversa è la loro genesi: let-

[22] D. Suvin, *Metamorphoses of Science Fiction: on the Poetics and History of a Literary Genre* (1979), trad. it. *Le metamorfosi della fantascienza: poetica e storia di un genere letterario*, Bologna, Il Mulino, 1985.

[23] Cfr. il classico K.W. Amis, *New Maps of Hell: a Survey of Science Fiction* (1961), trad. it. *Nuove mappe dell'inferno: panorama della fantascienza*, Milano, Bompiani, 1962; ma anche D. Guardamagna, *Analisi dell'incubo. L'utopia negativa da Swift alla fantascienza*, Roma, Bulzoni, 1980; W. Warren Wagar, *Terminal Visions: the Literature of Last Things*, Bloomington, Indiana University Press, 1982.

[24] La letteratura su Bradbury è ampi. Cfr. almeno: R.A. Reid (ed.), *Ray Bradbury: a Critical Companion*, Westport, Greenwood Press, 2000; K. De Koster (ed.), *Readings on* Fahrenheit 451, San Diego, Greenhaven Press, 2000.

[25] T. Moylan, *Scraps of the Untainted Sky: Science Fiction, Utopia, Dystopia*, Bolder-Oxford, Westview Press, 2000; sul tema cfr. anche P. Fitting, *Utopia, Dystopia and Science Fiction*, in G. Claeys (ed.), *The Cambridge Companion to Utopian Literature*, cit., pp. 135-153.

teratura «alta» quella distopica (colma di riferimenti intraletterari), dominio della «cultura popolare», *pulp-fiction*, quella fantascientifica. In seconda battuta perché le loro storie non coincidono: mentre la distopia, precoce nel dar voce al pessimismo della ragione, affonda le proprie radici nell'Ottocento, la fantascienza, rimasta armata di ottimismo nei confronti della scienza e della tecnologia almeno fino agli anni '30 del Novecento, nasce nell'America degli anni '20 del secolo scorso, con la fondazione della rivista specializzata «Amazing Stories» da parte di Hugo Gernsback. Infine, perché gran parte dei materiali con cui la fantascienza crea i suoi universi perversi – marziani, guerre stellari ecc. – è estraneo al dominio della distopia, che mira consapevolmente a mantenere un rapporto con la realtà che la circonda, pur distorcendone, alterandone e deformandone i caratteri[26].

3. L'invenzione della tradizione: distopia degli antichi o dei moderni?

In parallelo alla rivalutazione cui è andata incontro la distopia, la storiografia si è cimentata con quella che si potrebbe definire «l'invenzione della tradizione»[27]. Per ricostruire la genealogia della distopia gli studiosi hanno seguito due tipi di percorsi sostanzialmente differenti: hanno indagato le ragioni storiche, politiche e sociali che sono state alla radice della scrittura distopica o, in alternativa, ricostruito la sua storia seguendo le direttrici dei modelli letterari che l'hanno ispirata.

Nel primo caso, esplorando il contesto storico, si è ragionato a partire dalla considerazione che, come l'utopia, anche la distopia inventa una società che, benché frutto di immaginazione, non ha caratteri arbitrari, ma riflette come una cartina di tornasole paure ed angosce tipiche di un'epoca. I pionieristici suggerimenti di George Woodcock, Eugen Weber e Arthur O. Lewis, registrando il deciso slittamento del modello

[26] Per ulteriori chiarimenti, cfr. due utili lavori di sintesi: J. Prucher (ed.), *Brave New Words. The Oxford Dictionary of Science Fiction*, Oxford, Oxford University Press, 2007; M.K. Booker, A.M. Thomas (eds.), *The Science Fiction Handbook*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2009.

[27] S. Meyer, *Die anti-utopische Tradition: eine ideen- und problemgeschichtliche Darstellung*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2001.

di scrittura utopico da veicolo di sogni e speranze a vettore di paure ed incubi occorso nei primi decenni del Novecento, riconducevano le origini del genere distopico nell'alveo di quel senso di catastrofe e di amara disillusione seguito alla Prima guerra mondiale[28].

Studi più recenti tendono invece a collocare la nascita della distopia in un torno di tempo precedente. Sia l'importante lavoro del sociologo e storico indiano Krishan Kumar, che le osservazioni di Gregory Claeys, già curatore dei sei volumi delle *Late Victorian Utopias*, e i rilievi di Kenneth M. Roemer, autore di alcune fondamentali monografie sul pensiero utopico (e distopico) americano, propendono, infatti, per retrodatare le origini della distopia contemporanea, vedendo nello spartiacque della Rivoluzione francese, nella colossale delusione ad essa seguita, l'atto di nascita della scrittura distopica[29]. Questo non significa mettere in discussione che la piena maturità del genere distopico coincida con la trilogia *We*, *Brave New World* e *Nineteenth Eighty-Four* – non fosse altro per il profondo impatto esercitato da Huxley e Orwell sulla mentalità culturale (e per il debito da entrambi tributato a Zamjatin). Significa semmai riconoscere che, dopo la Rivoluzione francese, a venire messo in questione non è più l'afflato utopico settecentesco, ma l'idea stessa di rivoluzione nella sua brama di rigenerazione totale, nella sua pretesa di radicalità e nel suo stretto legame con l'idea di «uomo nuovo»[30]. Ad innescare la distopia moderna sarebbe cioè il peccato di *hybris* messo in scena dal *Frankenstein* (1818), peraltro considerato anche l'iniziatore della *science fiction*. È il «Prometeo moderno», significativo sottotitolo dato da Mary

[28] G. Woodcock, *Utopias in Negative*, in «Sewanee Review», 64 (1956), pp. 81-97; E. Weber, *The Anti-utopia of the Twentieth Century*, in «The South Atlantic Quarterly», 58 (1959), pp. 440-447; A.O. Lewis, *The Anti-Utopian Novel: Preliminary Notes and Checklists*, in «Extrapolation», 2 (1961), n. 27, pp. 27-32; cfr. anche P. Fitting, *Utopias Beyond Our Ideals: The Dilemma of the Right-Wing Utopia*, in «Utopian Studies», 2 (1991), nn.1/2, pp. 95-109.

[29] K. Kumar, *Utopia and Anti-utopia in Modern Times*, Oxford-New York, Blackwell, 1987 (trad. it. parziale *Utopia e Antiutopia. Wells, Huxley, Orwell*, Ravenna, Longo, 1995, in particolare pp. 99-130); G. Claeys, *The Origins of Dystopia: Wells, Huxley and Orwell*, in G. Claeys (ed.), *The Cambridge Companion to Utopian Literature*, cit., pp. 107-134; K.M. Roemer, *Paradise Transformed: Varieties of Nineteenth-century Utopias*, in G. Claeys (ed.), *The Cambridge Companion to Utopian Literature*, cit., pp. 79-106.

[30] B. Baczko, *Lumières de l'utopie* (1978), trad. it. *L'utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1979, in particolare pp. 223-249. Sul tema, cfr. l'analisi di M. Moneti, *Sul rapporto tra utopia-distopia*, in A. Colombo (a cura di), *Utopia e Distopia*, Bari, Dedalo, 1993, pp. 312-335.

Shelley al suo capolavoro, a gettare la scintilla che alimenterà il fuoco del genere distopico nel Novecento: la mostruosa creatura senza nome, uscita dalle mani di Victor Frankenstein, simboleggia i pericoli a cui va incontro un'umanità che pretenda di sostituirsi a Dio, usurpando il dono divino della creazione, per dare vita politicamente o biologicamente a un uomo nuovo. In altri termini, sebbene il *Frankenstein* non sia il racconto di una società perversa, ma di una singola invenzione perversa, esso rappresenta in nuce, nell'opinione degli autori citati, i pericoli che ossessioneranno la distopia novecentesca. Non è quindi un caso che la distopia abbia sviluppato, prima ancora della medicina, un interesse inedito e duraturo per le tecnologie che riscrivono il corpo e per l'eugenetica, in dialogo, certo, con una tradizione utopistica che della longevità e della salute aveva fatto un imperativo e che già dalla *Città del Sole* aveva consegnato le unioni sessuali alla decisione collettiva[31]. Ma la distopia si mostra precocemente avvertita degli sviluppi moderni della biologia e consapevole delle possibili implicazioni sociali e politiche dell'evoluzionismo darwiniano, come denota la celebre produzione in serie degli «alfa», «beta» ed «epsilon» di Huxley, e un filone di scritti che fa capo a *The Coming Race*, *Erewhon*, *The Island of Doctor Moreau*[32]. È a partire dal giudizio disincantato sulle capacità morali dell'umanità di gestire non solo il potere, ma anche tecniche micidiali, dal riconoscimento delle infime qualità di apprendista stregone di cui l'uomo è dotato, paura che peraltro si salda, sul finire dell'Ottocento, con l'avanzata dello spettro del comunismo, che si avvia, secondo la tesi convincente di Kumar, Claeys e Roemer, «un'epoca calda» per la riflessione distopica. Al centro della quale si colloca la discussione sul rapporto tra mezzi e fini, tra la sproporzione dell'onnipotenza dei mezzi rispetto alla miserevole incapacità dimostrata dall'uomo di raggiungere fini politici e sociali senza passare attraverso un uso smodato della violenza, della crudeltà e della menzogna.

[31] Su questi temi: L. Sfez, *La santé parfaite: critique d'une nouvelle utopie* (1995), trad. it. *La salute perfetta: critica di una nuova utopia*, Milano, Spirali, 1999; e le voci: «Salute», «Malattia», «Vecchiaia», «Alimentazione», «Morte», «Tecnologie che riscrivono il corpo» in V. Fortunati, R. Trousson, A. Corrado (a cura di), *Dall'utopia all'utopismo. Percorsi tematici*, Napoli, CUEN, 2003.

[32] A.B. Graff, *«Administrative Nihilism»: Evolution, Ethics and Victorian Utopian Satire*, in «Utopian Studies», 12 (2001), n. 2, pp. 33-52.

Se investigata invece sotto il profilo dei modelli letterari da cui essa ha preso forma, fondamentali per questo tipo di letteratura, che vive di rimandi intertestuali (più o meno espliciti), la storia della distopia appare essere molto più antica. Nel 1962, Chad Walsh, tentando la prima ricostruzione analitica della genesi della letteratura distopica, adottava uno spettro d'indagine molto ampio, usando come criterio distintivo i contenuti, e rintracciava i precedenti letterari della distopia in quella forma di autodistruzione ironica dell'utopia che era stata la commedia aristofanea[33]. L'*Ecclesiazuse* (*Le donne all'assemblea*, 391 a.C.), che narra la storia di un colpo di stato che trasforma Atene in una ginecocrazia e impone la proprietà comune tanto dei beni quanto delle donne, con l'obbligo «democratico» per gli uomini di soddisfare sessualmente per prime le anziane e poi le più giovani, può essere considerata come un'anti-utopia, che ha per obiettivo la *Repubblica*, oppure un'utopia satirica, che si fa gioco degli ideali utopistici dell'epoca, senza necessariamente avere in mente il testo platonico[34]. Senza dubbio comunque la commedia aristofanea, riletta dalla satira menippea, ha rappresentato un motivo ispiratore per la scrittura distopica, consegnando ad essa, come rilevato da Carter Kaplan, uno dei temi sui quali la letteratura distopica contemporanea ha fortemente insistito: la critica al ruolo degli intellettuali[35].

Un altro modo per guardare alle premesse letterarie della distopia è stato attraverso la lunga storia dei mondi alla rovescia. Due raccolte apparse negli anni '80, curate da Carmelina Imbroscio e da Vita Fortunati e Gian Paolo Zucchini, hanno contribuito ad aprire l'ipotesi che i mondi *up-side down* abbiano rappresentato gli antesignani dei luoghi radicalmente perversi descritti dalle distopie nel Novecento[36]. In que-

[33] C. Walsh, *From Utopia to Nightmare*, Westport, Greenwood Press, 1962.

[34] Cfr. l'*Introduzione* di M. Vetta in Aristofane, *Le donne all'assemblea* in Id., *Commedie*, a cura di D. Del Corno, G. Guidorizzi, C. Prato, M. Vetta, G. Zanetto, Milano, Mondadori, 2007, pp. 747-772.

[35] Su satira menippea e distopia, cfr. J. Wands, *Introduction*, in J. Hall, *Another World and yet the Same*, J. Wands (ed.), New Haven-London, Yale University Press, 1981, pp. XXV-XLI; C. Kaplan, *The Advent of Literary Dystopia* in Id., *Critical Synoptics: Menippean Satire and the Analisys of Intellectual Mythology*, London, Associated University Presses, 2000, pp. 147-160; sul tema degli intellettuali, da una prospettiva diversa, che gli autori definiscono «psicoanalitica»: R. Bertinetti, A. Deidda, M. Domenichelli (a cura di), *L'infondazione di Babele: l'antiutopia*, Milano, FrancoAngeli, 1983.

[36] C. Imbroscio (a cura di), *Requiem pour l'utopie? Tendances autodestructives du*

sta genealogia, che data dalla stesura di *Una storia vera* (177-178 d.C.) di Luciano e trova dei momenti significativi nel *Mundus alter et idem* (1605) del vescovo Hall e in *L'Autre Monde ou Les États et Empires de la Lune* (1657) di Cyrano de Bergerac, ai *Gulliver's Travels* spetta un ruolo di enorme rilievo nell'influenzare l'immaginazione e il racconto delle tare dell'organizzazione sociale, avendo minato col suo aspro scetticismo la fiducia nell'uomo, schernito dal confronto con i ragionevoli cavalli Houyhnhnms, e le attese nei confronti della scienza, amaramente derise nell'isola di Laputa[37].

Un punto sul quale la storiografia attenta al discorso dei precedenti letterari ha trovato una sostanziale convergenza è il riconoscimento del contributo apportato dalle opere di H.G. Wells alla letteratura distopica. Dopo il primo sistematico lavoro di Mark R. Hillegas[38], pubblicato nel 1967, vari interventi hanno messo in luce che Wells è stato una vera e propria fucina d'idee ed immagini «distopiche»[39]. Wells era figlio della mentalità vittoriana, che aveva subito l'impatto devastante della scoperta della seconda legge della termodinamica e dell'evoluzionismo darwiniano, che sembrarono cospirare contro l'idea stessa di progresso, suggerendo l'irreversibilità del processo entropico e lo sviluppo della specie in direzione cieca e casuale. Nei suoi scritti si sente distintamente l'eco

paradigme utopique, Pisa, Libreria Goliardica, 1986; V. Fortunati, G. Zucchini (a cura di), *Paesi di Cuccagna e mondi alla rovescia*, Firenze, Alinea, 1989. Cfr. anche: J. Lafond, A. Redondo (sous la direction de), *L'image du monde renversé et ses représentations littéraires et para-littéraires de la fin du XVIe siècle au milieu du XVIIe*, Paris, Vrin, 1979; R. Trousson, *La distopia e la sua storia*, in A. Colombo (a cura di), *Utopia e Distopia*, cit., pp. 19-34; .

[37] La mole dei contributi su Swift come precursore della la distopia è ampia, cfr. le bibliografie di rimando dei seguenti articoli: E.J. Rielly, *Irony in* Gulliver's Travels *and* Utopia, in «Utopian Studies», 3 (1992), n. 1, pp. 70-83; J.B. Radner, *The Fall and Decline:* Gulliver's Travels *and the Failure of Utopia*, in «Utopian Studies», 3 (1992), n. 2, pp. 50-74; J. Mecziems, *Swift and Orwell: Utopia as a Nightmare*, in D. Baker-Smith, C.C. Barfoot (eds.), *Between Dream and Nature: Essays on Utopia and Dystopia*, Amsterdam, Rodopi, 1987, pp. 91-113.

[38] M.R. Hillegas, *The Future as Nightmare. H.G. Wells and the Anti-utopians*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1967.

[39] A. Aldrige, *The Scientific World View in Dystopia*, Ann Arbor, Umi Research Press, 1984; ma si veda la raffinata analisi di Wells in K. Kumar, *Utopia and Anti-utopia in Modern Times*, cit., pp. 168-223; S. Caporaletti, *Science as Nightmare:* The Machine Stops *by E.M. Forster*, in «Utopian Studies», 8 (1997), n. 2, pp. 32-47; S.J. Partington, *H.G. Wells's Eugenic Thinking of the 1930s and 1940s*, in «Utopian Studies», 14 (2003), n. 1, pp. 74-81.

delle idee di Thomas Huxley, convinto sostenitore della tesi secondo cui l'umanità stava camminando lungo un piano inclinato che, attraverso un processo di decadenza e degenerazione, sarebbe approdato alla fine della civilizzazione[40]. In breve, ciò che la storiografia riconosce unanimemente alle opere di Wells è di aver non solo evocato i pericoli intrinseci all'*age of machinery*, l'alienazione e il razionalismo esasperato, ma di aver anche chiamato in causa molti *leitmotiv* (dai rischi di sovrappopolazione mondiale, timore che la speculazione malthusiana aveva contribuito più di ogni altra a rinfocolare, alla minaccia di disastro ecologico) di cui la letteratura distopica si ricorderà negli anni a venire[41].

Infine, merita un'ultima rapida osservazione il rilievo crescente che, nell'individuazione delle fonti della distopia, ha assunto un singolo dialogo: quello che Dostoevskij immagina avvenire fra Cristo e l'Inquisitore. David J. Richards e Gorman Beauchamp[42] avevano individuato, parecchi decenni orsono, il fascino letterario esercitato sulle distopie di Zamjatin, Huxley e Orwell dal discorso del Grande Inquisitore. Più di recente, Kumar ha di nuovo insistito sull'importanza fondamentale per la letteratura distopica novecentesca dell'indimenticabile immagine dostoevskiana «di un popolo inerme e felice che gioca sotto lo sguardo severo, ma benevolo, dei suoi onnipotenti capi»[43]. Questa immagine della moderna società di massa, che ha perseguitato la distopia e l'ha spinta a darne declinazioni tanto diverse quanto efficaci, continua ad ammonirci contro l'incubo di un'umanità redenta a prezzo della libertà, volontariamente ceduta in cambio della felicità.

[40] J.E. Chamberlin, L.G. Sander (eds.), *Degeneration: the Dark Side of Progress*, New York, Columbia University Press, 1985; R.B. Kershner, *Degeneration: the Explanatory Nightmare*, in «Georgia Review», 40 (1986), pp. 416-444.

[41] B. Stableford, *Ecology and Dystopia*, in G. Claeys (ed.), *The Cambridge Companion to Utopian Literature*, cit., pp. 259-281.

[42] D.J. Richards, *Four Utopias: Dostoevsky's* Legend of the Grand Inquisitor, *Zamjàtin's* We, *Huxley's* Brave New World *and Orwell's* 1984, in «The Slavonic and East European Review», 40 (1961), pp. 220-228; G. Beauchamp, *Of Man's Last Disobedience: Zamjàtin* We *and Orwell's* 1984, in «Comparative Literature Studies», 10 (1973), pp. 285-301.

[43] K. Kumar, *Utopia & Anti-Utopia*, cit., p. 122. Su Orwell e Dostoevskij: A. Wanner, *The Underground Man as Big Brother: Dostoevsky's and Orwell's Anti-Utopia*, in «Utopian Studies», 8 (1997), n. 1, pp. 77-88. Sull'importanza del «paradigma Dostoevskij» per pensare il male nel Novecento, con alcuni rapidi riferimenti alla letteratura distopica, cfr. S. Forti, *I nuovi demoni: ripensare oggi male e potere*, Milano, Feltrinelli, 2012.